

MOSTRE E CONVEGNI

Ikônes arabes, art chrétien du Levant

Dopo secoli di declino, i “Cristiani dell’Islam” conobbero un’autentica rinascita culturale sotto l’Impero Ottomano. A partire dalla fine del Cinquecento, la latinizzazione delle Chiese orientali fu all’origine di una lenta, ma progressiva trasformazione delle strutture sociali ed ecclesiastiche, che culminò nella creazione di nuovi ordini monastici. Agli inizi del XVIII secolo sorse ad Aleppo, terza città dell’Impero, la prima tipografia del mondo arabo. Al crocevia delle più frequentate vie commerciali, questa fiorente città godeva di una grande vitalità culturale ed economica di cui beneficiavano le comunità cristiane.

L’Institut du Monde Arabe ha presentato a Parigi durante l’estate la splendida esposizione *Ikônes arabes, Art chrétien du Levant*: ottanta icone dipinte nel Seicento e nel Settecento, oggetti liturgici, manoscritti, paramenti sacerdotali costituiscono una preziosa e commovente testimonianza della tenace ed indefettibile fede dei “più antichi Cristiani del mondo”. Tra i pezzi più rari, spicca il più vecchio manoscritto cristiano miniato e redatto in lingua araba, la *Storia di Barlaam e Joasaph* (XIII secolo, Biblioteca del monastero di Balamand in Libano) che narra, a fini di proselitismo, le vicende cristianizzate del Buddha a partire da una versione georgiana tradotta prima in greco, in seguito in arabo. Alcune pregevoli miniature illustrano la sorprendente simbiosi dell’arte arabo-cristiana ove si mescolano e si fondono in un suggestivo sincretismo l’influenza bizantina, che resta dominante, e quella islamica, apparente soprattutto nella rappresentazione della flora e della fauna, come nei manoscritti *Kalila wa Dimna*.

Nel XVI secolo, l’arte delle icone conosce una tardiva fioritura nel Levante con la nascita di scuole ad Aleppo, Beyrouth, Damasco e Gerusalemme. Tra le dinastie di artisti cristiani (miniaturisti e pittori di icone) si distingue quella dei *Moussawir*.

Secondo San Giovanni Damasceno, il linguaggio visivo delle icone permette di diffondere efficacemente le verità bibliche ed i principi evangelici tra gli analfabeti. Alla stregua della parola, l’immagine, incarnando “il visibile dell’invisibile”, assolve ad una finalità educativa ed apologetica. Se gli Ebrei ed i Musulmani vietano la rappresentazione della divinità, la Chiesa d’Oriente considera l’icona un *signum* dell’increato ed una partecipazione al divino, elevando l’immagine al rango del Vangelo e della Croce redentrice.

Onnipresente nel mondo ortodosso, l’icona riveste una funzione liturgica, donde la necessità di una lettura che non sia esclusivamente estetica, ma anche e soprattutto religiosa. L’esposizione privilegia le icone melchite (77), che si caratterizzano per l’euforica abbondanza degli elementi decorativi, la ricerca cromatica nonché la varietà tematica, dal genere monastico ai temi latini. Tra i soggetti ricorrenti: San Michele Psicopompo, che guida le anime nell’aldilà, il Cristo Re dei Re, la Vergine Hodigitria, San Pietro e Paolo. Le iscrizioni poliglote sono prevalentemente in arabo ed in greco, ma talvolta anche in siriano, turco ed armeno.

Agli inizi del XIX secolo, l’icona conosce una progressiva decadenza e tende a trasformarsi in pittura popolare di una stereotipata *naïveté* e priva di grazia.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA